

043

Criticaliberale **punto** it



Indice

- 02 - *bêtise*, vauro, matteo salvini, guido bertolaso
- 02 - *ahi serva stampa*, eugenio scalfari
- 04 - *la biscondola*, paolo bagnoli, *l'impotenza dell'europa*
- 08 - *editoriale*, giovanni la torre, *se questa è una borghesia*
- 10 - *cronache da palazzo*, riccardo mastrorillo, *il governo fossile e le ministre rinnovabili*
- 13 - *l'osservatore laico*, antonia sani e marcello vigli, *storia delle religioni? grazie no*
- 15 - *astrolabio*, danilo campanella, *parigi val bene una messa: quella dello stato*
- 18 - *la vita buona*, valerio pocar, *dalla scienza agli scienziati*
- 22 - *hanno collaborato*

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Germinal", che si concludeva il 19 aprile. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "[Convenzione nazionale](#)" il [20 settembre 1793](#) e utilizzato in [Francia](#) a partire dal [24 ottobre 1793](#). Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da [Napoleone I](#) con decreto del 22 fruttidoro anno XIII ([9 settembre 1805](#)), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal [1° gennaio 1806](#). Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'[anno tropico](#) (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

la biscondola

L'impotenza dell'europa

paolo bagnoli

L'impotenza dell'Europa a fronte del doppio attacco dell'Isis a Bruxelles, poco prima di Pasqua, atti che equivalgono a una esplicita dichiarazione di guerra all'Europa, è stata bene e drammaticamente rappresentata da due immagini: la prima dalle lacrime di Federica Mogherini ad Amman, la seconda da Jean Claude Juncker chiuso nella sua stanza in maniche di camicia e bretelle a parlare coi suoi collaboratori ; lì costretto perché impossibilitato a lasciare il palazzo della Commissione.

In due immagini quella di un'Europa impotente, piangente e messa all'angolo. Naturalmente non sono mancate le dichiarazioni di fermezza dei leader europei. Le chiacchiere, però, se le porta il vento; ciò che rimane è l'inazione rispetto a tutto quanto dichiarato dopo i fatti di Parigi. Paradossalmente l'Europa è caduta in uno spicchio urbano della sua capitale; a forza di occuparsi di mercati e di banche ha perso se stessa, il suo senso nonché la capacità di ragionare su quanto sta succedendo. Dirlo produce un brivido, ma nascondersi dietro giri di parole non serve a nulla: la civiltà liberaldemocratica è sotto attacco e, non solo, risponde poco, male e in ritardo, ma soprattutto sembra preferire stare in difesa; quasi sterilizzata in una grande paura senza speranza. E senza politica, soprattutto affossando pure la speranza.

Non c'è capo di governo europeo che non abbia detto "siamo in guerra", ma la risposta dov'è se nemmeno i servizi dei vari Paesi sono collegati? Loro "sono in guerra"; l'Islam politico è in guerra; un conflitto di tipo nuovo rispetto a quelli del passato, con modalità di azione conseguenti. Non è che non si sappia dove è il nemico – si è addirittura definito "stato"- cosa voglia e per cosa combatta, quasi che fosse arrivata la resa dei conti tra due parti del mondo, due culture, due fedi; due *civiltà*, appunto. Che di *civiltà* si tratti lo conferma il diverso modo di intendere il ruolo della donna! Dobbiamo però essere precisi e parlar chiaro: quella dell'islamismo terroristico non è una civiltà, ma un demoniaco progetto di distruzione, sottomissione e morte; vi sarà fino a che vi sarà l'entità politica che lo ispira, lo foraggia, gli dà un motivo per gettare l'Occidente nell'impotenza e nel caos. Se è vero che "siamo in guerra" cerchiamo di esserlo intelligentemente e sul serio

perché, al di là di tutte le analisi – e in questi giorni se ne sono lette e sentite di ogni tipo – il vecchio detto francese *à la guerre comme à la guerre*, alla fine, esprime la sostanza della questione e di quanto ne consegue: piaccia o non piaccia.

Occorre, quindi, parlare senza giri di parole. Siamo convinti che l'Occidente esprima, al meglio di come la storia del mondo dimostra, un valore fondante: il valore della libertà. Senza di esso non ci sarebbe nemmeno quello della democrazia; senza la libertà e la democrazia il significato concreto dell'umanità formata da *persone*, ossia da tanti *mondi morali*, non esisterebbe e, con ciò, i dati altrettanto concreti della libertà e della democrazia, compresa la sua intrinseca nozione sociale che ha nella *giustizia* un sostanziale elemento costitutivo.

L'Occidente, intendendo cioè quell'arco storico che inizia con il mondo classico, esprime un'identità che non nega la molteplice diversità delle sue società comprese quelle interne. Essere deboli a fronte di tale *identità* vuol dire smarrire pure il significato e il valore delle nostre *libertà* e delle nostre *democrazie*. Di conseguenza, vuol dire rischiare di perdere le une e le altre che esistono se sono congiuntamente operanti.

Oggi sull'Europa pesa questa responsabilità poiché essa sta divenendo il campo di uno scontro di cui la Storia ci ha già dato qualche assaggio drammatico. Avere devirilizzato il potere degli Stati per sostituirvi il "vuoto" dei mercati e delle banche non solo ci dice dell'inadeguatezza della classe politica europea, ma, soprattutto, ci conferma di come non ci si renda conto dello scontro in atto; di come occorra un ampio fronte di alleanze le cui forze siano disponibili a collocarsi nel campo anti l'Islam politico rappresentato dallo "stato" del califfo. Quindi, muoversi di conseguenza. Una volta sbaragliato il campo avversario anche le varie centrali criminali che abbiamo in casa cadranno. Seguirà anche il tempo per le disquisizioni culturali, religiose, sociali e sociologiche; quando questo *dopo* sarà conquistato.

Avere paura della realtà è il modo peggiore per fare politica; ma chissà se la lezione da cui nasce la moderna concezione della politica, quella di Niccolò Machiavelli per capirsi, è presente a chi si trova a doverci guidare in uno *stato di emergenza* qual è quello in cui si trova di questi tempi il mondo? Che sulla libertà occorra "tenerci le mani sopra" è forse l'ammonizione più forte che ci viene dal segretario fiorentino. Il richiamo all'Europa dei padri fondatori è solo retorica. Essi hanno avuto il merito di aver avviato un processo nelle condizioni allora date; invece della retorica perché non sviluppare quanto era implicito in quel disegno e nell'*intenzione* di fondo che lo muoveva? Essere venuti a sapere che dopo i

130 morti di Parigi ancora manca una sinergia tra gli Stati europei la dice lunga sul vuoto d'*intenzione* nel quale l'Europa è caduta. D'altronde, se usciamo dallo specifico del terrorismo, la grande questione dei cosiddetti "migranti" e le modalità stesse della trattativa con la Turchia dimostrano a quale punto di abiezione siamo giunti.

La liberazione di Palmira ci dice che l'Isis sta perdendo terreno nonostante la forte rete europea che giorno dopo giorno emerge con sempre più evidenza; emerge la fonte per la buona riuscita degli attacchi terroristici che il califfato ispira e attua. Dobbiamo, tuttavia, ai combattimenti dei curdi siriani e delle forze armate di Assad sostenute dai russi la liberazione di Palmira che apre la strada alla riconquista di Raqqa. Non solo, ma anche l'esercito iracheno, che non brilla per spirito combattivo ed efficienza, dopo l'intervento russo è apparso più efficace e, con esso, operano bene le milizie sciite-iraniane e quelle curde irachene, supportate dall'aviazione della coalizione guidata dagli Stati Uniti che, a loro volta, si dirigono verso Mosul in un lungo percorso che ne prevede la liberazione entro l'anno. Ne consegue che, se le azioni assassine dell'Isis in Occidente sono la conseguenza della stretta nella quale l'Isis si trova, ciò vuol dire che il califfato sta vacillando. Significa che il jihadismo è al tramonto? Proprio no; il fuoco non si spegne in una volta poiché ciò comporta che i Paesi arabi vicini alla Siria e all'Iraq taglino coi jihadisti ogni rapporto. Vogliamo dire che non pensiamo che il rischio terroristico sia cancellato d'un botto, ma certo lo scenario cambierebbe e una coordinata ed efficace azione di *intelligence* farebbe il resto.

In tale drammatico scenario notiamo l'assenza delle grandi comunità islamiche che vivono nei Paesi europei; non abbiamo udito voci ferme e d'insieme. A Lahore si è consumata l'ennesima strage di cristiani; possibile che non si alzi nemmeno un urlo, non solo forte, ma significativo in Europa? Limitarsi a dire che il Corano non prevede cose del genere è certamente importante, però non basta: nel campo della fede esistono differenze e divisioni, non infedeli da uccidere!

Che integrazione vi può essere se non c'è certezza su quanto sopra. Multiculturalismo è *unità tra diversi*; è il nocciolo delle società fondate sul pluralismo. Chi viene in Europa deve saperlo e se non lo sa deve essere istruito a modo; chi vive in Europa fa parte di società pluralistiche e gli islamici non possono considerarsi parti separate da esse e legate solo ai rispettivi Paesi d'origine. Nell'Occidente non possono esistere società parallele nelle quali, peraltro, il reclutamento terroristico è facilitato. Massimo D'Alema ha sostenuto che la questione si risolve costruendo più moschee; sarebbe troppo semplice ed è un *non sense*. Tutto ciò che va contro la Costituzione deve essere combattuto con la

legge, con la durezza della legge dello Stato democratico. Ha ragione chi ha scritto che in Italia, o negli altri Paesi europei, non si può essere mussulmani come lo si è là dove l'Islam predomina; lo si può essere e si ha il diritto di esserlo entro le leggi del regime democratico e le norme non scritte della civiltà occidentale; quelle del rispetto reciproco e della tolleranza.

I popoli occidentali devono difendersi; sono nelle condizioni di farlo e con successo. Bisogna volerlo, però con una politica realistica e intransigente. Ancora non solo non l'abbiamo, ma non si vede nemmeno un qualcosa che le assomigli.



editoriale

se questa è una borghesia

giovanni la torre

Gli eventi che hanno portato alle dimissioni della ministra Guidi aggiungono una bella manciata di tessere al puzzle che definisce il quadro della borghesia italiana. La signora Guidi è stata vice presidente della Confindustria, quindi può essere considerata a pieno titolo rappresentante della borghesia industriale del nostro paese. Chissà quante volte nei convegni confindustriali avrà affermato l'importanza del rispetto delle "regole" per il buon funzionamento dei un capitalismo avanzato, chissà quante volte avrà denunciato il capitalismo delle "relazioni" a scapito di quello del lavoro e della imprenditorialità, chissà quante volte avrà stigmatizzato il capitalismo della corruzione, e altre cose di questo genere. Tutte balle dette per compiacere di volta in volta la platea.

La signora Guidi si era già distinta in piena epoca berlusconiana difendendo l'attuale pregiudicato di Arcore con affermazioni del tipo "noi industriali non abbiamo tempo di occuparci di quisquiglie come il conflitto di interessi [ora si capisce meglio il perché]... noi siamo occupati in giro per il mondo per fare affari". La signora, poveretta, non capiva che proprio quella era la questione, e cioè che mentre i normali imprenditori andavano in giro per il mondo per fare affari, ce n'era uno che stava comodamente in politica e si faceva le leggi e utilizzava il potere politico per promuovere i propri di affari.

In seguito, una volta divenuta ministro, ha confermato il debole che aveva verso il suo idolo omettendo di promuovere la cancellazione di Berlusconi dall'Albo dei Cavalieri del Lavoro (la legge dice che la cancellazione avviene con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro dello sviluppo economico) con il risultato che, contrariamente a quanto continuano a scrivere e dire molti giornalisti, il pregiudicato di Arcore è ancora Cav. del Lav., nonostante si sia autosospeso dalla Federazione del Cav. del Lav. e non risulti più iscritto e abbia perduto tutti i requisiti necessari, disonorando così tutto l'ordine con la sua presenza.

Infine è venuto fuori il fatto di questi giorni, il quale tra l'altro ha fatto emergere anche il tratto da *parvenu* del personaggio. Di norma queste cose, visti i rapporti che ci sono tra i due, si trattano nella tranquillità e riservatezza dell'alcova, ma la Nostra non ha saputo resistere, non è riuscita a governare l'incontinenza, e subito ha chiamato il suo amante per informarlo della bella conquista e comunicargli come sottointeso "hai visto

come è potente la tua Federica?” ... L'amante, dal canto suo, era, evidentemente, in attesa trepidante della telefonata, alla quale molto probabilmente attribuiva una valenza vitale per le proprie aziende (quando si dice l'attaccamento al "mercato" per le imprese italiane ...). E questi signori sarebbero i discendenti di quelli che hanno promosso la rivoluzione borghese nella Storia? La rivoluzione Francese? La classe verso cui lo stesso Marx manifestava tutta la sua ammirazione per la funzione storica di aver abbattuto i privilegi del feudalesimo? Ma questi signori fanno di tutto per ripristinarlo il feudalesimo. E il tutto avviene nella più assoluta continuità, da Berlusconi a Renzi, da una lobby a un'altra, da una P2 a un'altra, da una coop a un'altra.

È una borghesia che si pone sempre a cuccia sotto il desco del potente di turno per ricevere qualche avanzo del banchetto, mai che si sia posta di traverso per avviare un vero processo di legalità e modernità. Per i suoi componenti confindustriali vale quanto Salvemini disse della piccola borghesia meridionale: «Urlano, sbraitano, finché non hanno trovato chi turi loro la bocca con un boccone qualsiasi». Prendiamo la questione basilare della corruzione: basterebbe che gli imprenditori decidessero di non versare più tangenti per pilotare appalti e forniture e la questione sarebbe risolta di colpo. E invece a questa specie di borghesia il nostro sistema di favoritismi e corruzione va più che bene, e ci sguazza dentro. Ormai fanno di tutto per convincerci che la corruzione e i favoritismi non sono il cascato indiretto degli appalti pubblici, ma questi ultimi sono fatti solo perché procurano tangenti e appalti di favore, altrimenti le opere pubbliche potrebbero attendere in eterno. Come pure che ciò che emerge di tanto in spesso è solo la punta dell'iceberg, e la stizza di Renzi non riguarda il fatto in sé ma che la meschina si sia fatta scoprire.

Di quell'altra specie di borghesia cui appartiene il papà della Boschi, poi, le relative nefandezze hanno riempito la storia d'Italia: si attaccano al denaro pubblico (ricordo che anche i soldi dei depositanti sono "denaro pubblico") e ne suggono la linfa fino a esaurirla.

Prendiamo un altro fatto sempre di questi giorni. Quante volte gli imprenditori industriali hanno voluto dare lezioni *urbi et orbi* su come si gestisce un'impresa o, più in generale, un'organizzazione? Segno di questo complesso di superiorità è per esempio il fatto che il budget pluriennale in una banca viene chiamato "piano industriale", mentre si dovrebbe semplicemente chiamare "piano pluriennale". Ebbene, vediamo in questi giorni come è stata gestita una grande banca come la Popolare di Vicenza che aveva, guarda caso, come presidente un "industriale". L'incipiente declino italiano trova nella sciatteria, insipienza, compromissione e intima corruzione della nostra borghesia degli affari una delle cause principali. La nostra classe politica, inetta e corrotta, è quella voluta da essa.



cronache da palazzo

il governo fossile e le ministre rinnovabili

riccardo mastrorillo

Tra due settimane si terrà il referendum abrogativo per eliminare dalle concessioni, fatte ai petrolieri per trivellare i nostri mari, la incredibile condizione inserita lo scorso dicembre, per la quale le stesse concessioni sono prorogate fino all'esaurimento del giacimento. Stiamo parlando di concessioni per le quali i petrolieri pagano allo stato una tassa, pari a circa a un decimo di quanto vengono pagate in paesi normali, tipo Gran Bretagna o Norvegia.

Sarebbe utile approfondire il ragionamento politico che, in un mondo sempre più cosciente della necessità di un profondo cambiamento nelle politiche energetiche, per salvaguardare il pianeta, basa l'innovazione sullo sfruttamento dei ridicoli giacimenti fossili presenti nel sottosuolo italiano. Giacimenti che in linea puramente teorica potrebbero soddisfare il fabbisogno energetico italiano per sette settimane. Questo paese soffre da anni di una pericolosa sindrome di sudditanza, nei confronti di tutto ciò che direttamente o indirettamente ha a che fare col petrolio e i suoi derivati. Non esiste un sistema di trasporto merci su ferro, le politiche per promuovere l'uso del trasporto pubblico sono patetiche, ma, periodicamente, si promuovono incentivi al ricambio dei mezzi di trasporto privati.

L'ultima "rottamazione", cioè un incentivo statale per sostituire l'automobile di famiglia, fu fatta nel 1997, con la scusa di promuovere l'uso di veicoli meno inquinanti.

Il presidente del Consiglio Renzi ha promosso un altro tipo di "rottamazione" che ha portato alla nascita di un Governo all'insegna del giovanilismo e del decisionismo, in cui si è provveduto a sostituire una nuova generazione di furbetti, talvolta anche un po' ineleganti, alla vecchia scuola della prima repubblica. Ma è un governo che, nei metodi di gestione del potere e nei rapporti con i poteri economici, ha ancora una predilezione per i "fossili".

Proprio sui “fossili” è scivolata la Ministra Guidi, che infatti è stata immediatamente dimissionata, proprio al fine di dividere i fossili furbi dai fossili cialtroni.

La vicenda dell'emendamento proposto dai petrolieri, bocciato in commissione dalla Camera dei Deputati, reimposto con la fiducia al Senato, ha due chiavi di lettura interessanti.


Sgombriamo subito il campo dalla questione di merito: il Presidente Renzi ha asserito con convinzione che l'emendamento era sacrosanto, e siamo disposti anche ad accogliere questa visione, fermo restando che, da liberali, sappiamo bene che ciò che è giusto per uno, può essere sbagliato per un altro, per cui siamo portati a soffermarci più sul modo di stabilire il giusto o lo sbagliato, che sulla valutazione in sé. Ci domandiamo allora, se sia corretto, attraverso un *escamotage* di tecnicismo parlamentare, inventato da Berlusconi, che il governo ponga sostanzialmente la fiducia, benché sia espressamente vietato dai regolamenti parlamentari. Peraltro Renzi avrebbe usato, il deplorato bicameralismo perfetto, per poter ripristinare l'emendamento già bocciato alla Camera, vanificando il concetto di obsolescenza, in base al quale sta stravolgendo la Costituzione.

Ma l'aspetto più ridicolo, anche se triste sarebbe più consono, è stato lo scoprire il siparietto accaduto dietro le intercettazioni del povero Gemelli, compagno della ministra Guidi. Insomma pare evidente che la potentissima lobby del petrolio avesse usato qualsiasi mezzo per pressare l'intero governo al fine di ripristinare l'emendamento in questione, almeno questo si evince dalle parole della Guidi, e che la stessa abbia pensato di informare tempestivamente il suo compagno, proprio per permettergli di essere il primo a dare la buona notizia ai petrolieri.

È questa immagine di persone che si agitano senza aver potere né forma, solo per far vedere che si sono mossi, che desta il nostro senso del ridicolo. Ci ricorda il famoso ordine della marina Borbonica “facite ammunina” che rende in maniera precisa la pochezza di questo mondo di furbetti. E su questo dobbiamo dare ragione a Renzi, che si è giustamente piccato del fatto che altri potessero trarre vantaggio di una decisione che lui aveva assunto e che rivendica nella sua fossile convinzione.

Insomma la Ministra Guidi è stata ignominiosamente cacciata, non perché avesse promosso una politica energetica vetusta, inquinante ed economicamente costosa, ma per essersi permessa di far trarre vantaggio, da questa politica, al suo scomposto compagno.

Questo governo ha prodotto il maggior numero di provvedimenti nella storia repubblicana, con una prolificità direttamente proporzionata all'inutilità degli stessi provvedimenti. Lo “sblocca Italia”, ce lo sta dicendo Renzi stesso in queste ore, non ha sbloccato nulla, la riforma costituzionale, votata raccattando voti di figure improbabili se non discutibili, è più una deforma che una revisione. L'insistenza con cui Renzi rivendica la decisione sull'emendamento che ha sbloccato Tempa Rossa, appare più come un messaggio ai petrolieri (: guardate che è merito mio) che come un'assunzione di responsabilità, ma in ogni caso la posizione, che sia strategica o tattica, del Presidente del Consiglio è una iattura per il Paese. Ci sono svariati motivi per votare sì al referendum del 17 aprile: l'inopportunità razionale di estendere le concessioni a vita, il pericolo evidente che un incidente, in un mare chiuso qual è il mediterraneo, avrebbe conseguenze ambientali ed economiche devastanti per il nostro paese, la necessità di un serio cambio di rotta nelle politiche energetiche. Se questi motivi non fossero sufficienti, sarebbe utile certamente dare un segnale forte e chiaro a questo governo , che mentre provvede a inserire ostacoli burocratici alle doverose politiche sociali per i disabili, elimina, a colpi di emendamenti notturni e blindati da fiducie illegali, qualsiasi controllo, verifica e autorizzazione per le potenti *lobbies* economiche. I fossili appartengono al passato, se Renzi vuole essere (ed avere un) futuro se ne deve liberare.



l'osservatore laico

storia delle religioni? grazie no

antonia sani e marcello vigli

Il convegno internazionale (Torino sabato 2 aprile 2016) sulla presenza di un insegnamento sulla religione nella scuola ripropone l'interrogativo sulla reale esigenza di un insegnamento specifico, inteso come materia autonoma sia pure nella prospettiva laica proposta già nel titolo dagli organizzatori : *L'INSEGNAMENTO DELLA MATERIA «STORIA DELLE RELIGIONI E DEL LIBERO PENSIERO» NELLA SCUOLA. Per una prospettiva scientifica, laica e aconfessionale in Italia alla luce delle esperienze in Europa.*

La proposta ci pare inaccettabile, pur se intesa come tentativo di eliminare i danni della presenza dell'irc, resa ancor più ingiustificata dalla fine del monoconfessionalismo della società italiana nella quale sempre più evidente sta emergendo il pluralismo confessionale.

Questo dovrebbe invece finalmente imporre il riconoscimento dell'infondatezza *scientifica* della proposta.

L'esigenza di un insegnamento particolare si fonderebbe infatti sulla "specificità" del fenomeno religioso, già peraltro implicitamente negata nel tema del convegno che fa riferimento, pienamente giustificato, ad una *storia delle religioni* diverse, quindi, fra loro in rapporto alle diverse società e diverse epoche storiche in cui si manifestano. Più che sufficiente quindi superare la reticenza, di matrice positivista, a parlarne all'interno dell'insegnamento della storia dei popoli. Questo deve infatti essere arricchito, in tutti gli ordini e tipi di scuola, con l'attenzione per il divenire, nel tempo e nello spazio, delle diverse costruzioni culturali - religiose, filosofiche, scientifiche - rispettando un'ovvia gradualità nelle forme e nei contenuti.

Si colmerebbe un vuoto, e in questo modo la scuola italiana potrebbe- senza la necessità di introdurre una materia "laica"- adeguarsi alla condizione di altri Stati le cui diverse composizioni sociali legittimano, se non giustificano, la presenza di una materia

“laica” destinata ad integrare la pluralità di insegnamenti confessionali ammessi nella scuola. Per noi "laicità della scuola" significa l'eliminazione dalla scuola dei condizionamenti esercitati da qualsiasi insegnamento confessionale, a partire dall'irc concordatario.

Non c'è quindi nessuna esigenza scientifica dell'insegnamento di *storia delle religioni*, tanto meno di una *storia del libero pensiero*: indefinito e indefinibile. Contestabile, infatti, questa espressione se non usata per definire un gruppo o un'associazione, (magari associata al nome di Giordano Bruno, da tutti considerato il testimone più accreditato di tale libertà).

**“Per la Scuola della Repubblica”
“Comitato Naz. Scuola e Costituzione”**



astrolabio,

parigi val bene una messa: quella dello stato

danilo campanella

In Europa siamo stati abituati ad una struttura ontologica conoscitiva particolare, ovvero che tutto resti sempre uguale, e che ogni accadimento di ciò che è già, e di ciò che potrà essere, si adegui a questa struttura. La pace perpetua, la pax commerciale, di cui scriveva Kant, è stata soltanto un desiderio, quello degli europei sazi, figli dei boom culturali, economici, tecnologici della modernità e della post-modernità. Ma le cose, invece, cambiano. Il problema è che oggi ogni cambiamento è veloce, repentino, e non dà il tempo alle vecchie generazioni di adeguarsi. Tutto ciò che ancora non esiste doveva adeguarsi all'asserto che "non può cambiare nulla"; l'esistenza di un Dio, le leggi logico-sociali, l'opulenza commerciale di un sistema. La contraddizione che va a costituirsi è che nessuna struttura è eterna e, in questo caso, nulla è immutabile se non nella nostra mente adagiata sulla positività della realtà.

Come ho già detto, non sono tanto i cambiamenti e le crisi a dover spaventare, quanto all'aver costruito una società così accelerata in cui il cambiamento è così rapito da non poter essere "parato" dal lento scorrere del tempo. Ogni evoluzione si annulla in presenza di un asteroide.

L'aver lavorato, com'è accaduto negli ultimi nove anni, nel settore privato, mi ha portato, da un lato, a conseguire con più fatica taluni traguardi accademici e di studio, inerentemente la filosofia e l'etica politica; dall'altro mi ha permesso di applicare le nozioni teoriche all'analisi fattuale degli eventi in essere. Nello specifico, l'atteggiamento che il governo, negli ultimi dieci o quindici anni, ha avuto nei confronti dello Stato, io l'ho visto allinearsi perfettamente con le esigenze del mercato, e del mercato privato.

Nelle aziende private ho assistito al progressivo disfacimento dei contratti di lavoro nazionali attraverso l'aggiunta di articoli, commi, note a piè pagina, con una velocità superiore e in una maniera più spudorata rispetto al settore pubblico. Avendo alle mie

spalle anche sei anni di sindacato (ometto la sigla), ho capito che nel settore pubblico i dipendenti sono stati sempre più tutelati, ed hanno raggiunto traguardi lavorativi e previdenziali maggiori, per due semplici motivi: primo, i sindacalisti del settore pubblico appartengono spesso a livelli sociali con un medio-alto livello di scolarizzazione, in Italia, e ne consegue che i sindacalisti attinti da quelle fila risultano più preparati a conferire con le caste dirigenziali (uso apposta questa parola, caste); secondo, nel settore pubblico chi tiene i nodi della borsa è molto meno incline a resistenze, dato che, come sempre, paga “pantalone”, ovvero lo Stato. Nel privato il discorso cambia. Il capo, il plutocrate, il capitano d’industria, si guarda bene dallo scegliere un direttore generale o un direttore del personale che sia sensibile agli accordi sindacali. In più, sommariamente parlando, nel settore privato, in particolar nel terzo settore, i dipendenti, alcuni dei quali divengono poi sindacalisti, hanno una medio-bassa preparazione che non gli consente di avere sicurezza ed efficacia nel sostenere i tavoli sindacali con una controparte ben più agguerrita che nel pubblico settore. Questa è la ragione per cui in questi anni ho assistito a tante vittorie, sì, ma di Pirro.

Non parlerò poi della scarsa partecipazione agli scioperi da parte delle masse interessate, né degli stessi fatti a ridosso dei sabati o delle domeniche.

Anche nel pubblico, però, ho visto cambiare le cose senza troppa resistenza, complice la tanto sfoggiata crisi economica. Molte municipalizzate (considerate nell’ambiente lavorativo come delle realtà pubbliche di serie b in cui cerchi di entrare se non riesci ad accedere ai concorsi ministeriali), si sono accorpate fra loro, in special modo tra quelle in deficit, con conseguente livellamento, in difetto, dello stato aziendale. Faccio un esempio, senza far nomi: se l’azienda municipalizzata che si occupa della nettezza urbana è in fallimento, e io l’accorpo a quella dei trasporti, che invece è in attivo, ne consegue che la prima si salva, ma la seconda si indebolisce, ottenendo due realtà di basso profilo, in tutti i sensi, però in piedi. Allo stesso modo si è fatto con l’accorpamento degli enti previdenziali nazionali.

Nel privato i datori di lavoro, accedendo ai nuovi contratti, riescono a far lavorare diciotto, trenta ore la settimana un giovane lavoratore (che risulta impiegato, per l’Istat), dandogli tre o cinque euro l’ora, ovvero quattrocento o seicento euro al mese. Però i datori hanno ancora sul groppone i “privilegiati”, che fanno sentire perennemente in colpa per percepire uno stipendio normale, di mille o poco più euro al mese. Come fare? Si cerca di fargli cambiare contratto, demansionarli, con continue pressioni e umiliazioni, finché il

malcapitato cede. Nei casi in cui il lavoratore è prossimo alla pensione gli si concede uno scivolo, oppure si attende il termine biologico.

Il governo, anzi, i governi, hanno agito nei confronti dello Stato con la stessa psicologia. Da un lato, permettono contratti di lavoro con parametri e garanzie inferiori a quelli passati, dall'altro, si trovano a dover "sopportare" masse di lavoratori che ancora hanno diritti e remunerazioni "scomode". Per questo, da una parte, si incentivano le immigrazioni di giovani pletori di disperati che, dall'estero, giungono in Italia, ammassandosi nei centri profughi, nelle stazioni, nei crocicchi delle strade, e che andranno a sostituire gli italiani loro omologhi che emigrano, e quelli più anziani che muoiono. Stiamo assistendo a un vero e proprio travaso d'acqua in due otri. Il tutto nel tentativo di conservare i privilegi delle caste dominanti, le quali accettano che Parigi ben valga una messa.



la vita buona

dalla scienza agli scienziati

valerio pocar

Non ci succede spesso di essere d'accordo con la prof. Elena Cattaneo, senatrice a vita, con la quale le ragioni di dissenso sono più d'una. Infastidisce il tono, non privo di un pizzico di saccenteria, col quale l'illustre scienziata si atteggia a guru della scienza, sovrapponendo spesso, quasi fossero la stessa cosa, il ruolo altissimo della scienza e del metodo scientifico con quello, molto più modesto, dello scienziato. Che il metodo scientifico sia lo strumento più alto della conoscenza e che, per la sua stessa natura, sia anche l'espressione più elevata della laicità del pensiero è cosa che, fino a prova contraria, non negheremo mai. Che questa alta qualità giustifichi qualsiasi cosa detta o compiuta dai suoi sacerdoti, gli scienziati – che, beninteso, tali si ritengono solamente se si tratta delle discipline cosiddette dure, fisiche, chimiche, biologiche e via dicendo, con palese disprezzo per i cultori di altre discipline, come quelle umanistiche, filosofia compresa - è solo la conseguenza di uno scientismo un po' *retro*, assurto appunto a nuova dogmatica religione. Salvo poi venire a sapere degli errori spesso consapevolmente perpetrati, all'invenzione di risultati fantasiosi, fino alla diffusione di vere e proprie fandonie da parte dei medesimi sacerdoti, che con umana fragilità devono pure fare carriera e conseguire personale successo. Del resto, i sacerdoti sono pur sempre sacerdoti.

In particolare, disturba la sicurezza con la quale l'illustre scienziata non perde occasione per ribadire la necessità della sperimentazione sugli animali, diffondendosi nella narrazione delle ricerche che conduce e dell'importanza delle medesime. Peccato solo che non tocchi mai il nocciolo della questione, vale a dire se questo metodo sperimentale sia l'unico possibile e se sia valido. Sappiamo bene, e supponiamo che lo sappia anche la sen. prof. Cattaneo, che questo metodo non è mai stato validato se non dalla tradizione. Sembrerebbe quasi che, siccome la sperimentazione sugli animali è praticata diffusamente e sembrerebbe aver portato a risultati condivisi da coloro che la praticano, essa si autogiustifichi e si validi per prassi, ciò che rappresenterebbe esattamente il contrario del metodo scientifico.

E francamente infastidisce anche la pervicacia con la quale viene ribadita la triste storiella della consapevolezza del problema etico e della *pietas* verso le innocenti vittime

sacrificate di necessità alle irrinunciabili esigenze della “scienza” in mancanza di metodi alternativi o sostitutivi. Per restare in argomento, anche i cocodrilli piangono. Piacerebbe sapere quanto impegno la sen. prof. Cattaneo ha dedicato o dedica non all’uso, ovviamente, ma al reperimento di metodi alternativi, quando si sa che, a fronte dei [*peraltro, invero, pochi, come diremo*] milioni di euro investiti complessivamente nella ricerca scientifica in questo Paese la somma destinata alla ricerca di metodi sostitutivi della sperimentazione sugli animali ammonta alla briciola di poche decine di migliaia di euro. Come dire che a coloro che, per esigenze di correttezza scientifica e/o per motivazioni etiche avessero voglia di ricercare metodi sostitutivi, viene offerto un cappuccino con brioche.

Sul caso della costituzione dello Human Technopole (magari in italiano?), però, la sen. prof. Cattaneo ha suscitato un dibattito pubblico, con un suo articolo su “la Repubblica” del 25 febbraio, che meritava davvero di essere provocato, perché va a toccare temi fondamentali della ricerca pubblica italiana. Si tratta del progetto di un centro di ricerca scientifica - non si capisce bene se immaginato al fine di utilizzare in qualche modo le faraoniche strutture relitte da Expo o viceversa – destinato, se ho ben inteso, a studi di genomica ed epigenomica volti all’applicazione medica. Non occorre essere specialisti del settore per capire l’importanza di questi campi di ricerca e, infatti, certo non di ciò si duole la prof. Cattaneo. La questione è che a capo del progetto, che sarà finanziato con un miliardo e mezzo di euro su dieci anni e dovrebbe dare lavoro a più di mille ricercatori, è stato posto, d’autorità, l’Istituto Italiano di Tecnologia di Genova, fondazione di diritto privato finanziato dallo Stato, il quale, sembra, farà anche da distributore ed erogatore (con quali criteri: privatistici o pubblicistici?) delle summenzionate cospicue risorse destinate al progetto. Nel citato articolo la prof. Cattaneo rammenta nei particolari, da un lato, la penuria di finanziamenti pubblici destinati alla ricerca scientifica (lo sappiamo, l’Italia destina [dati 1913] alla ricerca e allo sviluppo l’1.3% del Pil contro il 2.85 della Germania e il 2.73 degli Stati Uniti) e, dall’altro lato, denuncia l’incongruità di un progetto che mal gestisce i fondi pubblici per la ricerca, non solamente per la sua improvvisazione, ma anche [sono parole nostre] per la mancanza di trasparenza e, alla fine, rappresenta una delegittimazione della ricerca pubblica e dei ricercatori che vi lavorano.

Chiosiamo. Nonostante tutto, la formazione e, di conseguenza, la qualità della ricerca in questo Paese è ancora elevata. Non sappiamo per quanto tempo ancora, visto il disinteresse che la mano pubblica mostra nei confronti dell’istruzione di tutti i gradi (ormai, le borse di studio per gli studenti universitari capaci e meritevoli, che sarebbe poi, a stare alla Costituzione, un diritto, sono come l’araba fenice) e di quella post laurea in particolare. Tuttavia, se vi è una fuga dei cervelli verso Paesi che offrono maggiori

possibilità, dove i nostri ricercatori vengono accolti a braccia aperte, evidentemente per il momento la nostra formazione è ancora di qualità. Ma mentre alto è il lamento per la fuga dei cervelli all'estero, poco si parla di una "fuga dei cervelli" più subdola, ma non meno, se non anzi più grave. A fronte di qualche migliaio di giovani studiosi che scelgono l'esilio, vi sono molte migliaia di giovani studiosi che restano nel nostro Paese, senza però la possibilità di valorizzare le loro competenze e la loro genialità, perché per fare ricerca ci vogliono mezzi e i mezzi non sono dati. Per tacere dell'ingiustizia imbecille delle carriere bloccate. Si tratta di uno spreco di risorse umane meno clamoroso, ma non meno preoccupante della fuga dei cervelli all'estero, dove, almeno, i cervelli regalati alla ricerca altrui trovano spazi e riconoscimento.

La prof. Cattaneo rilancia l'idea dell'istituzione di un'agenzia nazionale della ricerca, rivendicando il ruolo della comunità scientifica rispetto alla politica, alla quale seconda spetterebbe il compito di stabilire gli obiettivi che alla prima competerebbe di stabilire secondo merito e trasparenza i modi per raggiungerli. Un'idea da prendere in considerazione e da approfondire, nella consapevolezza che si debbano evitare i rischi della volontà d'ingerenza della politica e la tendenza all'autoreferenzialità della "comunità scientifica" (come definita?)

Insomma, questo è il quadro. Il serbatoio della ricerca, cioè il numero dei laureati, è in calo. I finanziamenti anche. La dignità stessa dei ricercatori di questo Paese è umiliata da un governo che tanto poco ci crede da diminuire costantemente gli investimenti nel sistema ricerca, salvo poi tirar fuori dal cappello un progetto di carattere speciale, come appunto Human Technopole, che dovrebbe rilanciare l'immagine della ricerca italiana con criteri privatistici ed efficientistici. Uno schiaffo per il mondo della ricerca, che, nonostante tutto, è ancora ad altissimi livelli e davvero non se lo merita.

Allora, come respingere certi dubbi? Per carità, non s'intende dubitare della capacità dell'IIT di gestire il progetto (però, si mormora che non sia in grado di spendere i cento milioni di euro che, dalla fondazione, riceve ogni anno dallo Stato), anche se il tema generale delle ricerche non corrisponde affatto alla specializzazione dell'IIT medesimo, ma la domanda è: perché proprio l'IIT? Per carità, non s'intende certo contestare l'importanza dei temi di ricerca proposti, ma la domanda è: perché proprio quelli? Per carità, non s'intende porre in discussione la qualità professionale e scientifica dei coordinatori dei centri che dovrebbero concorrere alle sorti di Human Technopole, ma perché sono stati nominati senza bando e senza concorso? La prof. Cattaneo ha sollevato un problema di etica pubblica e di etica della ricerca : pubblica e di etica della ricerca ed è davvero difficile

darle torto. Del resto, anche i rettori delle tre università milanesi chiamate, sempre d'ufficio, s'intende, a partecipare al progetto hanno, nella scia della prof. Cattaneo, sollevato non piccole obiezioni in merito ai criteri della distribuzione delle risorse pubblica, sotto il profilo sia della loro efficacia sia della trasparenza.

Oltre a questioni di merito, il metodo stesso seguito per inventare il progetto suscita perplessità. La ricerca scientifica fa certamente clamore e offre importanti ricadute d'immagine, ma ci sembra, nonostante tutto, qualcosa di più serio e delicato che non le Olimpiadi o anche Expo stessa. Le finalità decoubertiniane delle Olimpiadi sono acqua passata e i giochi sono una grande fiera pubblicitaria per il paese che li ospita. Expo2015, cui erano attribuite nobili finalità come quella di studiare il modo di nutrire il pianeta, si è risolta in un bel successo commerciale e d'immagine. Sarà lo stesso per Human Technopole? Per come il progetto è stato concepito e s'intende realizzarlo non possiamo evitare di temere che si tratti di un'ennesima trovata pubblicitaria come altre alle quali il governo berlusconiano prima e poi, purtroppo, anche quello renziano ci hanno abituati. Siamo consapevoli di vivere in un mondo mediatico, nel quale la politica si gioca nel messaggio, ma vogliamo sperare che non tocchi lo stesso destino anche alla scienza e alla ricerca scientifica, anche se un po' è già così e comunque siamo sulla buona strada.

PS. Solo per curiosità, il miliardo e mezzo di euro si aggiunge ai finanziamenti destinati alla ricerca pubblica o verrà sottratto da quel *budget* (l'inglese sembra d'obbligo, ma usiamo almeno il corsivo).



hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli.

danilo campanella, è plurilaureato in filosofia, ad indirizzo etico-politico. Ha conseguito un Master in Geopolitica presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI), una Laurea Magistrale in Filosofia presso l'Università degli Studi Roma Tor Vergata, e un Dottorato (PhD) in Filosofia. E' stato consulente per organizzazioni culturali e politiche. Docente dell'ARSSUP Svizzera e saggista, collabora con diverse case editrici.

Tra i suoi saggi si ricordano: *Nascita, apogeo e caduta di Sparta*, Nuova Cultura, Roma 2007, *La distruzione delle realtà sottili*, Nuova Cultura, Roma 2008, *Aldo Moro, filosofia, politica e pensiero*, Edizioni Paoline. La fine del nostro tempo, Dissensi 2016. Vive e lavora a Roma. Il suo sito internet è danilocampanella.wordpress.com.

giovanni la torre, già Direttore Generale di istituzioni finanziarie appartenenti a importanti gruppi bancari e assicurativi. Attualmente svolge attività di consulente e di direzione. Nel campo della ricerca economica e politica ha collaborato con la Fondazione Di Vittorio e oggi collabora con la Fondazione Critica Liberale, di cui è Segretario Generale. Ha pubblicato *L'economia in dieci conversazioni* (2006), *Conversazioni sull'economia contemporanea* (2009), *Il grande bluff. Il caso Tremonti* (2009), *La Comoda Menzogna. Il dibattito sulla crisi globale* (2011).

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

antonia sani, già docente di materie letterarie nella Scuola Superiore. Da anni impegnata sul tema della laicità nella scuola. E' coordinatrice del Coordinamento Nazionale Per la Scuola della Costituzione, presidente della sezione italiana della storica "Women's International League for Peace and Freedom".

marcello vigli, ha insegnato Storia e filosofia nei licei ed è autore del libro *Contaminazioni*. Un percorso di laicità fuori dai templi e delle ideologie e delle religioni edizioni Dedalo. Ha partecipato alla creazione del Comitato Scuola e Costituzione per imporre una corretta applicazione delle norme sulla facoltatività dell'insegnamento della religione, confermato con il Nuovo concordato craxiano, e successivamente dell'Associazione nazionale Per la Scuola della Repubblica.

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, paolo bagnoli, felice besostri, paolo bonetti, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo "ciccio" del santo, paolo ercolani, silvano fagian, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio maretto, alessandro paesano, enzo palumbo, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pileri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, alessandro roncaglia, enrica rota, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniolo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello, tommaso visone.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

involutari: vittoriana abate, gianni alemanno, angelino alfano, antonio azzolini, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, guido bertolaso, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, umberto bossi, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezzone, ernesto carbone, aldo cazzullo, claudio cerasa, giulietto chiesa, tiziana ciprini, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, erasmo d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, davide faraone, stefano fassina, piero fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, maurizio gasparri, beppe grillo, lorenzo guerini, paolo guzzanti, "il foglio", elisa isoardi, gianni liviano, padre livio, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, curzio maltese, alfiò marchini, clemente mastella, maria teresa meli, gianfranco micciché, federica mogherini, dario nardella, matteo orfini, andrea orlando, pier carlo padoan, andrea pamparana, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, giuliano poletti, antonio polito, matteo renzi, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzuoli, renzo rosati, ettore rosato, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, denis verdini, p. valentino, bruno vespa.

